

ASSOLOMBARDA



ASSEMBLEA
1996

Relazione del Presidente
Ennio Presutti

Milano, 10 giugno 1996

Signori Ministri,
Autorità,
Cari amici e colleghi,

Della realtà industriale di Milano e della sua provincia si parla spesso: si sa che è in continua evoluzione, si sa che occupa un posto di primissimo piano nel contesto europeo, ma non sempre si ha una chiara percezione delle dimensioni in gioco.

E allora permettetemi di sintetizzarle con poche cifre.

Il fatturato delle imprese milanesi è pari al 18% di quello dell'intera industria manifatturiera italiana.

I dipendenti – e considero solo quelli dei nostri associati – sono oltre 250.000 nella provincia, a cui vanno aggiunti i circa 800.000 che operano nel resto del Paese.

Le esportazioni rappresentano il 15% del totale nazionale e sono significativamente superiori a quelle di intere regioni, come il Piemonte, il Veneto o l'Emilia Romagna.

Alla provincia di Milano fa capo circa il 30% delle domande di brevetto presentate in Italia e qui è occupato circa 1/4 di quanti nel nostro Paese si dedicano, a livello industriale ad attività di ricerca e sviluppo.

In questa città ha sede un terzo dei grandi gruppi italiani ed esteri e si concentra il 42% dei dipendenti delle imprese multinazionali presenti in Italia.

E, infine, dalla nostra provincia, secondo le nostre stime, proviene l'11% delle entrate fiscali nazionali.

Sono dati che fotografano più e meglio di tante parole il contributo di Milano allo sviluppo e alla crescita del nostro Paese.

1) Il malessere del Nord

E' proprio tenendo presente questo contributo concreto, che siamo rimasti sorpresi sentendo parlare dell'egoismo delle regioni ricche, della loro presunta volontà di chiusura e di contrapposizione ad altre parti del Paese meno ricche e meno sviluppate.

Mettere le cose in questi termini mi pare un modo fuorviante e, se mi consentite, anche offensivo di giudicare i sintomi di un malessere che c'è e che le recenti vicende hanno ribadito in tutto il suo dirompente potenziale.

Mi sembra fuorviante e offensivo attribuire il marchio dell'egoismo a chi traina lo sviluppo italiano, dando impulso alla modernizzazione del Paese e creando occasioni di lavoro per sé e per gli altri.

Non c'è niente, nella sua storia e nel suo presente, che giustifichi l'attribuzione, a Milano dei disvalori del particolarismo e dell'indifferenza.

E' vero il contrario.

Nel suo tessuto sociale come nella sua cultura e nella sua storia Milano è la città più italiana, il vero "melting pot" del Paese, in cui tanti non milanesi hanno scelto di vivere e operare, condividendo quell'insieme di laboriosità e concretezza che fanno della milanesità un esempio e un riferimento di valori.

Altro che separatezza: Milano è il simbolo dell'unità nazionale più di tante altre città.

E' anche città che è ben consapevole di aver tratto dall'unità nazionale le ragioni e gli stimoli del suo ruolo e della sua importanza in Italia e in Europa.

Per questo non si riconosce nelle sirene della secessione, cedendo alle quali non si risolverebbe, ma si compirebbe il disastro nazionale.

E non intende neanche indossare casacche colorate che in questo secolo non hanno mai portato fortuna a nessuno nel mondo.

Detto questo, non può non preoccuparci il fatto che venga così mal interpretato il profondo disagio di quanti si devono confrontare ogni giorno con mercati e società più evoluti e che, proprio per questo, hanno più chiara la percezione delle distanze che da essi ci separano.

Non si può liquidare la frattura tra il Nord e il sistema politico semplicemente come una manifestazione di protesta o, peggio, di irrazionale deriva estremistica.

Il malessere del Nord fa riferimento a problemi veri, la cui mancata soluzione alimenta nei cittadini un crescente senso di delusione e di sfiducia.

E' il malessere di chi sente la sua comunanza con le aree più avanzate dell'Europa, ma avverte alle spalle e sulle spalle l'opprimente presenza di uno Stato arretrato nelle strutture, invadente nella burocrazia, vessatorio nei comportamenti.

Certo, c'è il rigetto per una fiscalità eccessiva per gli onesti, ma c'è anche l'insofferenza per la miriade di adempimenti inutili, per la pletoricità di norme che sembrano fatte apposta per far cadere in errore e dare l'appiglio a sanzioni esagerate che ricordano molto da vicino quelle delle grida manzoniane.

C'è una amministrazione della Giustizia eccessivamente lenta.

C'è, ancora, l'insoddisfazione per la carenza di servizi moderni, per la debolezza della ricerca, per l'abbandono in cui versa la formazione.

C'è il senso di asfissia per la mancanza di infrastrutture moderne, di sistemi logistici efficienti e non minati da una conflittualità permanente.

C'è l'irritazione per leggi "generaliste" e perciò complesse che non tengono conto dei tempi della loro attuazione.

C'è la frustrazione che nasce dalla consapevolezza di avere capacità che, se fossero messe in grado di esprimersi appieno, potrebbero dare un forte impulso alla crescita economica e sociale del paese.

Al fondo di tutto questo c'è la sfiducia per una gestione politica che finora è proceduta per emergenze, al di fuori di un progetto complessivo di sviluppo.

C'è la delusione per una instabilità di governo il cui prezzo – in termini di interessi sul debito – è stato analogo a quello delle manovre finanziarie che si sono succedute negli ultimi 4 anni.

E c'è, infine, il timore forte di perdere quanto raggiunto con tanta fatica e di essere marginalizzati dall'Europa.

Stanno qui le radici della "questione settentrionale", una questione che investendo i nostri assetti istituzionali, il funzionamento della macchina statale, il modo di affrontare la sfida dello sviluppo si deve porre come questione nazionale.

Se non si capisce questo, se non se ne percepisce l'istanza di fondo – che è contro la disgregazione dello Stato – e se non si coglie la dimensione del rischio di perdere l'Europa, allora sì che si mette in pericolo il legame solidale tra le regioni settentrionali e il resto del Paese.

2. Un governo nuovo, non solo un nuovo governo

Le recenti elezioni politiche hanno dischiuso una prospettiva di maggiore stabilità di governo.

Una prospettiva, non una certezza, se consideriamo la disomogeneità dei programmi all'interno della maggioranza parlamentare.

Ad esempio alcune Presidenze di Commissioni parlamentari ci lasciano perplessi.

Il nuovo orizzonte di stabilità e di governabilità costituisce certamente una opportunità da cogliere.

Ma è anche l'ultima opportunità che ci si offre per rimanere agganciati all'Europa.

Per questo vorremmo che tutti, maggioranza e opposizione, percepissero l'urgenza delle cose da fare.

Abbiamo un grande bisogno di progettualità politica.

Quel che ci auguriamo è che il nuovo governo sappia dimostrare di essere anche un governo nuovo negli orientamenti, nelle decisioni e nei tempi, capace cioè di

impostare e avviare un disegno forte per il Paese, senza lasciarsi inviluppare nelle pastoie di un'infinita e sterile mediazione.

Abbiamo ascoltato le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio: su molte abbiamo già espresso valutazioni positive; su altre manteniamo le nostre perplessità.

Come sempre, valuteremo i fatti.

3. Risanamento dell'economia, riforma della pubblica amministrazione, e riforma della fiscalità.

Fatti che dovranno riguardare, innanzitutto, il risanamento della nostra economia e del rilancio dello sviluppo.

Il Presidente Fossa, nella sua relazione all'Assemblea annuale della Confindustria, ha già detto con molta chiarezza con quali vincoli e su quali linee di fondo dovrà muoversi questa duplice azione: il rafforzamento del ruolo dello Stato, ma come regolatore, non certo come gestore; l'ampliamento e la liberalizzazione del mercato; una decisa crescita della flessibilità del sistema nel suo complesso e del lavoro in particolare.

Non voglio tornare su questi punti, li condividiamo tutti.

Faccio solo alcune considerazioni di carattere generale.

La prima riguarda la pubblica amministrazione.

Noi siamo convinti che senza una pubblica amministrazione moderna, efficiente e capace di sostenere lo sviluppo del Paese, non si possa andare lontano, e sicuramente non in Europa.

Lo diciamo da tempo: occorre ridare responsabilità e prestigio ai dirigenti dello Stato.

Ma non si può creare un dirigente pubblico moderno quando l'ordinamento legislativo e una concezione ottocentesca della contabilità dello Stato gli tolgono in partenza qualsiasi autonomia decisionale.

E' inconcepibile che si possa riacquistare un minimo di capacità di gestione quando, ad esempio, l'amministrazione pubblica ha a che fare con 6.000 capitoli di spesa senza possibilità di operare compensazioni tra l'uno e l'altro.

Se un'azienda venisse gestita in questo modo fallirebbe in breve tempo.

La seconda considerazione vorrei farla a proposito della questione fiscale.

Che il nostro sistema fiscale vada profondamente riformato è un'esigenza non più eludibile. Che vada semplificato è una cosa che si può fare presto.

Certamente, ogni riforma in questa materia non può che essere articolata nel tempo, ma in ogni caso devono essere ben chiari i criteri a cui dovrà conformarsi.

Il primo è quello di rendere finalmente visibile la correlazione tra tributi pagati e servizi ottenuti.

Il secondo è che l'imposizione sulle imprese non penalizzi lo sviluppo e sia in grado di fronteggiare la concorrenza fiscale degli altri Paesi nostri concorrenti.

Se ne parla poco.

Con questo sistema nuove iniziative in Italia non se ne faranno.

In prospettiva, poi, occorrerà arrivare a ridurre la pressione fiscale complessiva e, in particolare, quella che grava sulle aziende, la più elevata oggi nel contesto internazionale: circa il 60% in Italia, 20 punti in più rispetto alla media europea.

Sappiamo che questo abnorme ed insostenibile livello è la conseguenza diretta della distorsione dello stato sociale, di quell'uso assistenziale e clientelare delle risorse pubbliche che, oltre ad aumentare a dismisura il prelievo fiscale, ha finito anche con l'irrigidire il lavoro, col creare una giungla di privilegi corporativi in materia previdenziale, col tutelare i forti a scapito dei deboli.

E diciamo anche che difficilmente la situazione potrà migliorare se non si porrà mano al riequilibrio della spesa sanitaria, i cui costi vanno redistribuiti, e se non si rivedrà la riforma pensionistica, il cui impianto presenta pure aspetti apprezzabili, ma è costituzionalmente minato da tempi di entrata a regime del tutto irrealistici. Le pensioni di gioventù creano anche lavoro nero e concorrenza sleale.

5. Un nuovo patto sociale per lottare contro un nemico comune, l'inflazione.

Va comunque detto che la distanza che ci separa da due traguardi – l'Europa e un sostanziale rafforzamento della nostra competitività economica – non è incolmabile, anche se il cammino sarà reso più difficile da una congiuntura che attraversa oggi una fase riflessiva.

Una attenta riduzione della spesa pubblica ci può dare molto. Molto ci può venire dalla stabilità politica.

Quel che manca ce lo deve dare la lotta all'inflazione, il vero nemico di imprese, lavoratori e pensionati – insomma di tutti, nessuno escluso.

L'accordo sul costo del lavoro del luglio 1993 ha posto un argine forte all'escalation inflazionistica provocata dal crollo della lira.

E tuttavia i suoi equilibri sono stati messi sotto tensione, se non incrinati, da un incremento dei prezzi che ha di molto superato quello programmato.

Attribuire all'industria privata una responsabilità per questo sfondamento ci sembra francamente una forzatura.

Da un anno, superata la fase più calda della svalutazione e del rincaro delle materie prime importate, i prezzi alla produzione si mantengono più bassi dell'inflazione; negli ultimi sei mesi la loro crescita è stata pressochè nulla.

Ma guardiamo anche ai margini di profitto.

Molto ci sarebbe da dire sul fatto che negli anni passati la media dei profitti delle imprese italiane è stata inferiore alla media dei nostri competitori.

Va comunque respinto con grande determinazione il tentativo di colpevolizzare il principio della redditività dell'impresa. Va respinta l'idea che esista un legame tra redditività e inflazione.

Le imprese sono sane quando riescono a generare elevata redditività, alto sviluppo e diffuso benessere.

Tra questi tre termini c'è un nesso indissolubile.

L'inflazione non nasce da qui, ma da altri fattori, che si chiamano assenza di concorrenza, protezione, inefficienza.

Fattori a cui l'industria italiana è del tutto estranea, ma non così i servizi: è in quest'area che si annida il virus dell'inflazione.

E così sulle imprese e sulla comunità continuano a gravare i costi eccessivi generati dall'inefficienza dei monopoli pubblici, dai trasporti, da un sistema finanziario che tiene troppo elevati i costi di intermediazione.

E' tutto questo che oggi mette a rischio gli accordi del '93.

Accordi che dovremo confermare e rilanciare, nello spirito e nella lettera, con un "luglio 96", con un nuovo patto sociale perchè l'inflazione programmata e quella reale coincidano.

In questo sarà fondamentale una nuova assunzione di responsabilità delle parti sociali, ma anche dello Stato, finora il vero inadempiente tra i contraenti dell'accordo del '93

6. Federalismo della volontà e dell'azione. Il ruolo della classe dirigente

Dunque, dovremo continuare sulla strada del risanamento, accettando quei sacrifici che altri paesi stanno già sostenendo.

Ma c'è anche un altro terreno, accanto al risanamento, sul quale dovremo muoverci con più decisione: si tratta della riforma degli assetti dello Stato che, non a caso, il Presidente del Consiglio ha messo al primo posto nel suo programma di lavoro.

Si parla molto di decentramento e di federalismo.

Che cosa si intenda con questi termini non è ancora affatto chiaro: l'uno e l'altro possono avere significati e implicazioni molto diversi.

C'è un principio, però, che dovrà trovare diritto di cittadinanza: quello di coniugare il massimo dell'autonomia al livello più basso possibile con il massimo della responsabilità.

E' solo dando concreta attuazione a questo principio che sarà possibile porre le basi per la costruzione di un Paese moderno, efficiente e coeso.

Ma in questo momento così carico di urgenze e di sfide, nessuno, io credo, può sottrarsi al dovere di contribuire a questa costruzione.

E questo coinvolge anche noi imprenditori che siamo componente fondamentale della classe dirigente del Paese.

Nostro dovere primario è certamente quello di gestire al meglio le imprese su mercati che ormai hanno assunto una dimensione globale, in cui la concorrenza è aspra, il numero degli attori è in continuo aumento: l'impegno a cui siamo chiamati è molto forte.

Come noi siamo pronti a dare tutto il nostro contributo alla sfida del risanamento, così ci aspettiamo che le nostre proposte vengano ascoltate e occupino un posto non marginale nel dibattito politico.

Tuttavia anche noi possiamo e dobbiamo fare un passo in avanti.

Ci sono ambiti nei quali possiamo giocare un ruolo attivo coagulando e mobilitando, insieme alle nostre, altre capacità e competenze.

Ci sono ambiti in cui noi stessi possiamo dar corpo ad un federalismo sostanziale, un federalismo delle volontà e dell'azione, precedendo il federalismo istituzionale che spetta al Parlamento disegnare e definire.

Dico che è possibile, perchè in effetti qualcosa si è già fatto in questa direzione.

Guardiamo alla realtà milanese.

Da tempo imprese, scuole, Politecnico di Milano e Università Bocconi lavorano insieme, e la separatezza tra mondo della formazione e della ricerca e quello dell'industria è, qui da noi, minore che altrove.

Anche con l'amministrazione finanziaria abbiamo collaborato positivamente pur tra mille ostacoli, e con risultati ancora incompleti, sulla problematica dei rimborsi IVA.

Un dialogo costruttivo lo abbiamo avviato con INAIL e USL.

Che cosa ostacola, che cosa vieta che con questa stessa logica si affrontino altri problemi che ci stanno a cuore?

Penso a quello del grande aeroporto intercontinentale della Malpensa che, pur avanzato nella sua struttura aeroportuale, è tuttora privo di adeguati collegamenti terrestri.

E per quale motivo si deve attendere la Conferenza dei Servizi per dirimere le vertenze locali che impediscono all'Alta Velocità di varcare il Ticino?

Non c'è impedimento, in realtà, che non sia superabile.

Perciò ci appelliamo a comuni, provincia, regione e ai dirigenti dell'amministrazione centrale dello Stato perchè diano corpo, lavorando insieme al federalismo delle volontà.

Per quanto ci riguarda, come Assolombarda, ci impegneremo a fondo per istituire dei tavoli di confronto.

Questo, d'altra parte, è lo spirito costruttivo che ci serve per affrontare i prossimi anni, che saranno anni duri.

Ciascuno con la propria autonomia, ma anche con una piena assunzione di responsabilità da parte di tutti.

Un principio, questo, che non risponde soltanto agli interessi delle regioni settentrionali.

Ne abbiamo avuto evidenza nell'anno trascorso, grazie al rapporto forte – e di cui ci sentiamo fieri – stabilito con l'Associazione degli Industriali di Crotone.

I colleghi calabresi non ci hanno chiesto nè aiuti nè gemellaggi; ci hanno chiesto un supporto di professionalità e la disponibilità dei nostri servizi perchè possano più efficacemente corrispondere alle esigenze dei loro associati.

Anche qui, nella loro autonomia e nella loro completa responsabilità.

Abbiamo potuto così constatare direttamente che sta nascendo nel Mezzogiorno un nuovo modo di pensare e di sostenere la sfida di una crescita autopropulsiva che sicuramente è possibile.

Una sfida che tanto più facilmente può essere affrontata quanto minore è il divario nell'accesso agli strumenti indispensabili.

Una sfida che noi, imprenditori milanesi, ci sentiamo di affrontare con loro. E tutto il Paese, ne sono certo, è pronto a fare altrettanto.

7. Sperimentare la flessibilità.

Quando dico che il federalismo ce lo dobbiamo costruire anche noi, penso naturalmente anche alle Organizzazioni Sindacali.

Con i sindacati milanesi negli anni passati, superando inutili contrapposizioni, abbiamo sondato strade nuove che poi sono state percorse anche nel resto del Paese.

A loro chiediamo di lavorare insieme per individuare le soluzioni più rispondenti ai problemi specifici della nostra realtà economica.

A Milano, il problema del lavoro non si pone tanto o soltanto in termini di disoccupazione, ma di visione più moderna dei rapporti di lavoro e di una formazione più aderente alle necessità attuali delle imprese.

Si tratta, cioè, di dare concretezza alle nuove opportunità di lavoro che potrebbero essere create, ma non lo sono perchè inadeguati sono gli strumenti di flessibilità e di governo del mercato del lavoro.

E' chiaro che non ci riferiamo tanto alla flessibilità salariale, che pure a livello aziendale è un modo "adulto" per sviluppare la partecipazione dei lavoratori alle sorti dell'impresa.

Ci riferiamo soprattutto alla flessibilità che può venire da una maggiore articolazione dei rapporti di lavoro e da una maggiore tempestività ed efficienza dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro.

Poter fare ricorso a questo tipo di flessibilità non è solo una necessità economica: è anche una necessità sociale, che emerge dalla domanda insoddisfatta di tante persone.

Possiamo formulare qui a Milano le migliori risposte da dare a queste esigenze, portando a conclusione, in tempi rapidi, l'iniziativa congiunta avviata con il Sindacato per una sperimentazione che andrà poi gestita insieme.

8. Più progettualità per Milano

Naturalmente le sfide che investono Milano non riguardano soltanto le parti sociali.

Di capacità progettuale c'è molto bisogno anche a livello di amministrazione locale.

L'area metropolitana, senza la quale non ha senso parlare di Milano e delle sue prospettive sembra ancora un miraggio.

Per quanto riguarda la Giunta milanese dobbiamo dire che ci aspettavamo di più.

Gran parte dei progetti di ammodernamento delle strutture cittadine è ancora da attuare.

La cultura, che è indicatore essenziale della qualità della vita di una città, resta una cenerentola nonostante le tante proposte e i tanti progetti che sono stati avanzati, anche da parte nostra, come ad esempio, sul Castello Sforzesco, sul Design Industriale, sul Museo della Scienza e della Tecnica.

Soprattutto, diciamolo, ci aspettavamo una capacità di visione complessiva dei problemi che ci stanno di fronte.

Ma non per questo ci troviamo d'accordo con quanti sostengono la necessità di andare a elezioni anticipate.

Non riteniamo opportuno che si apra una crisi proprio ora che la scadenza naturale della Giunta è ormai prossima e che alcune questioni importanti sembrano avere imboccato un sentiero più positivo come, ad esempio, l'ammodernamento della Scala e l'avvio della privatizzazione dell'AEM.

Certo, proprio in materia di privatizzazioni, molto altro ci sarebbe da fare.

E molto doveva essere già fatto.

Quello di Milano è un Comune che ha un grande patrimonio, dalle proprietà immobiliari alle società di servizi.

Avrebbe tutti i mezzi per investire sulla città e non far mancare ai cittadini e alle imprese servizi adeguati alle esigenze degli uni e delle altre.

Purtroppo, una volta di più, dobbiamo constatare che Milano resta sì il centro economico del Paese, ma accresce le distanze dai grandi centri europei.

E le accresce perchè non si coglie la trasformazione rapida e profonda che ha vissuto in questi anni.

Abbiamo visto sparire dal tessuto urbano molte attività industriali tradizionali; abbiamo visto crescere ed espandersi il terziario.

Oggi siamo incamminati verso una nuova trasformazione, in cui terziario, servizi e industria si fondono e si integrano.

Milano è sempre più città di funzioni avanzate delle aziende.

E' sempre più crocevia di idee e di rapporti in una provincia ricchissima di imprese e con una collocazione geografica che ne fa un centro direzionale per il resto del Paese e per tutto il Sud Europa.

Come ha rilevato l'Osservatorio Assolombarda Bocconi sulla competitività delle imprese, il contesto economico milanese è in continuo e rapido cambiamento.

Quella che era, infatti, una realtà produttiva polarizzata su alcuni settori è oggi un'area a specializzazione diffusa, nel quale operano insieme piccole, medie e grandi aziende, nonché multinazionali.

Questa sua trasformazione dovrà essere assecondata in modo più efficace di quanto non si sia fatto finora.

9. Conclusione

Signori Ministri, autorità, cari amici e colleghi
mai come oggi ci appare chiara la delicatezza del momento e delle sfide che dovremo affrontare sia a livello nazionale sia a livello locale.

Non c'è dubbio che grande sarà l'impegno richiesto a tutti.

Tutti – a cominciare da noi imprenditori – dobbiamo sentirci parte di una comunità, protagonisti e responsabili del suo futuro, senza chiamarci fuori e senza delegare ad altri quanto noi stessi possiamo fare.